

Anna Moc

(Università Jagellonica, Cracovia)

LA NARRATIVA ITALIANA DI FRONTE ALLA NUOVA STORIOGRAFIA

La storia come una delle fonti d'ispirazione della letteratura negli ultimi anni sembra riaffermarsi e il rapporto tra la realtà storica e quella letteraria non è mai stato così stretto. La polivalenza delle strutture narrative, delle soluzioni stilistiche, delle tematiche e, d'altra parte, delle strategie interpretative, rende il lettore odierno cosciente delle rivalutazioni e reinterpretazioni in corso, avvenute in ogni campo di attività intellettuale negli ultimi decenni. Tra cui le discussioni storiografiche e clamorose dichiarazioni della fine della storia nella sua continuità oggettiva che portano alla ridimensione dello studio del passato, all'indagarlo nei suoi vari aspetti atomizzati senza tentare una riflessione globale.

Se la storiografia va verso lo studio delle manifestazioni più comuni dell'esistenza umana, senza interesse ancora poco fa, va così anche alla scoperta e rivalutazione di certi fenomeni e i loro aspetti taciuti finora per motivi ideologici. Di qui l'ondata di revisionismo storico che abbraccia tutte le storie nazionali e che si rafforza negli anni '90. Nel caso della storiografia italiana riemergono prima di tutto dei fatti oscuri e discutibili dell'ultima guerra, e quindi, per seguire Bachelard, veri. La verità però è sempre macchiata di falso. La verità proposta e stabilita dalla storiografia postbellica (Bocca, Battaglia, Catalano) e divulgata dalla letteratura neorealista ora non basta. Con cambiamenti politici e, in conseguenza, quelli culturali, la produzione storiografica sul ventennio fascista, la guerra e gli anni postbellici (Ankersmit direbbe la *sovraproduzione*) apre la strada a sempre nuove interpretazioni da diverse posizioni ideologiche e per l'uomo d'oggi quei tempi sfuggono alla visione in bianco e nero con il minimo, incidentale, di grigio. Anzi, il bianco sembra diventare sempre più scuro e il nero tende verso il chiaro.

Da quando Claudio Pavone ha imposto il concetto di *guerra civile* applicato agli anni della Resistenza (1991), preceduto dagli studi tanto discussi sul fascismo di Renzo De Felice (dagli anni Settanta) e seguito da sempre più numerosi studiosi a cui preme la revisione storica su Salò e dintorni (Rusconi, Setta, Ernesto Galli della Loggia, per limitarsi ai primi saggi), la storia viene sottratta al discorso accademico, scientifico, per diventare tema di dibattito culturale nonché politico. Nel 1995, quando si celebra il 50-esimo anniversario della Liberazione, Pavone riafferma la necessità di rinnovare gli studi sulla Resistenza, in quanto la vecchia storiografia è stata "solo parzialmente capace di rispondere alle domande che oggi si pongono" e considera "positiva" la volontà di liberarsi dalla "ripetizione delle formule la cui legittimità non è più verificata presso

l'opinione pubblica."¹ E a questa verifica presso l'opinione pubblica concorrono anche gli scrittori puntando sul tema che risulta ancora vivo nella memoria collettiva.

Se la produzione storiografica spazia dalle posizioni nettamente antifasciste, ma, al tempo stesso, rivolte contro ogni semplificazione e schematismo (Pavone stesso, Rusconi '95, De Luna '95), alle prove, soprattutto negli ultimi anni, di riabilitazione delle ragioni della destra fascista (Mieli 1999), i romanzi pubblicati in questo ultimo decennio hanno integrato sia la lezione di Pavone sia quella lontana fenogliana di abbandonare ogni retorica e formule fin troppo logorate e di guardare l'uomo nella sua essenzialità nascosta sotto ogni divisa per trarre da eventi accaduti le situazioni esistenziali che ci danno un sapere di effettuare delle scelte moralmente responsabili. Sono romanzi che serbano dalla poetica di ricordo, di ripresa, di giudizio sospeso, che propongono al lettore la riflessione e l'autodefinizione, e al lettore italiano in particolare, la rivalutazione del suo senso d'*appartenenza*. Quando Francesca Sanvitale si chiedeva ancora negli anni Ottanta che cosa nell'Italia d'oggi significhi essere italiani, quali valori definiscano la coscienza nazionale, l'unica risposta certa era di non essere fascisti, talmente forte era ancora la negativa codificazione del termine e ci contribuì non tanto la memoria individuale del passato quanto il codice di comportamento sociale elaborato/imposto dalla politica culturale postbellica, sostenuta dalla storiografia e dalla letteratura (la narrativa in prima linea).

*"Abbiamo paura che essere italiani significhi essere fascisti: in nessuna parte di Europa come in Italia la Storia pare bloccata tra due elementi statici e ormai senza tempo: il fascismo e la resistenza. Sono diventati due elementi strutturali del fiabesco italiano, rappresentano la lotta tra il bene e il male. Dopo pare che ci sia un terreno minato più che un percorso."*²

Ora questa certezza viene messa a prova dalla nuova storiografia sul fascismo e sulla Resistenza, ma continuamente difesa dalla nuova letteratura di finzione sull'argomento in cui l'antifascismo continua ad essere percepito come il bene, come paradigma etico e sociale, anche se si apre più spazio alla parte opposta. Si può quindi tracciare una linea di continuità, finissima dagli anni Sessanta, quando sembrava che si avesse già tutto detto e esaurito l'argomento scartando ogni dubbio, con la ripresa del dibattito storiografico diventata di nuovo marcata da numerose opere.

Se gli scrittori dei primi anni postbellici erano protagonisti al tempo stesso degli eventi che li avevano ispirati, quelli dell'ultimo decennio avevano guardato la scena di scontro tra fascisti e antifascisti dalla posizione di spettatore, spettatore bambino o ragazzino. Il comune elemento autobiografico che sta a base della finzione non è da sottovalutare, nel caso dell'ultima narrativa però viene sorretto ancora dalla memoria filtrata attraverso il sapere acquistato dopo, anche da libri di storia, e riscossa dal dibattito attuale. Naturale è perciò il puntare nelle storie raccontate su diversi aspetti del passato vissuto drammaticamente da ambedue le parti entrate nel conflitto con la fede di stare dall'unica parte giusta, su momenti discutibili e figure equivoche, da pochissimi messi in scena nel primo momento, su valori che si fronteggiano, sull'eroismo necessario per continuare la lotta, ma anche sulla disperazione che colpisce i vincitori non meno dei vinti. I vinti, appunto, trovano più spazio in questa ultima narrativa, se ne ascoltano le ragioni che li avevano spinti a schierarsi per la Repubblica sociale e queste possono

¹ Cfr. il dossier dedicato all'anniversario della Liberazione ne "L'Indice dei libri del mese" dell'aprile 1995.

² F. Sanvitale, *Essere italiani* in: *Mettendo a fuoco. Pagine di letteratura e realtà*, Editori Riuniti, Roma 1988. Il saggio è scritto nell'ottobre 1982. Il corsivo è dell'autrice.

risultare a volte accettabili. Nei romanzi di Gianpaolo Pansa, per citare un autore più immerso nell'argometo, la volontà di capire ambedue le parti è movente delle storie che si prolungano al di là della guerra e i loro protagonisti, nella ricerca della verità, diventano sempre più confusi e invece di veder chiaro, perdono le prime certezze;³ Luce d'Eramo fa da una fascista fanatica la protagonista della sua storia imperniata sul conflitto familiare nato da contrastanti scelte ideologiche;⁴ Luca Canali tenta di capire il meccanismo di collaborazionismo come scelta di modello di vita estratto dalle sole coordinate di guerra partigiana nella pratica quotidiana priva di ogni ideale.⁵ Sono gli scrittori che per la prima volta affrontano il complesso problema della Resistenza come tappa di chiusura-apertura, tappa di prova sia per l'individuo che per la collettività, e questa impostazione non avviene senza influsso del dibattito attuale, di cui seguono le posizioni tradizionalmente antifasciste, e anche se prestano più attenzione alla voce dell'altra parte.

E interessante però seguire, fra gli autori impegnati nella ripresa dell'argomento resistenziale, quelli che l'avevano già affrontato in qualche opera precedente: Carlo Sgorlon, Ferdinando Camon e Nuto Revelli. Sgorlon ne *L'armata dei fiumi perduti* (1985) e Camon ne *Il quinto stato* (1970), *La vita eterna* (1972) e ne *Un altare per la madre* (1978), trattandolo però in maniera marginale, come uno dei motivi secondari su cui costruire la loro storia degli umili, vittime sicure di ogni guerra. Revelli aveva scelto per la sua *Guerra dei poveri* (1962) la forma diaristico-memoriale nel tentativo di testimoniare la sua verità sui fatti vissuti in quanto partigiano e non si era prima abbandonato alla finzione. Nei romanzi degli anni Novanta, Sgorlon cambia proporzione e il suo discorso sulla guerra partigiana prende più respiro, ponendo al tempo stesso delle domande sconcertanti. Ne *La foiba grande* abbandona il suo Friuli per l'Istria e costruisce la sua storia sulle rivelazioni dei documenti (rivelazioni nel senso ufficiale) sulle foibe dove venivano seppellite nel tempo della guerra migliaia di vittime dei padroni temporanei di quelle zone – prima dei tedeschi, poi dei titini, “affamati di città, di coste, di mare [che] con la guerra nei boschi si erano familiarizzati col sangue mediante la strage.”⁶ E il suo discorso punta sulle invidie col tempo di guerra trasformatesi facilmente in odio, ostilità, cieca crudeltà da cui pochi si salvano. Così rimette in questione la proclamata finora fede in umanità solidale nei valori ancestrali di terra, famiglia, lavoro, amore per il prossimo, e anche se la sua coppia di protagonisti riesce a superare i bassi istinti e a salvare dentro di sé l'uomo, troppi altri personaggi lo perdono, e il lettore difficilmente li può condannare, vedendo anche in loro le vittime della storia. L'altro suo romanzo, *La malga di Sîr*, prende spunto dall'eccidio nel '44 della malga di Porzus nell'alto Friuli che finora non è stato mai chiarito e i cui colpevoli potevano essere sia formazioni partigiane italiane che quelle slave, tanto erano divise nei tempi, quando solo l'unione poteva salvare. Così, alla rievocazione della lotta contro i fascisti e i nazisti si aggiungono i risentimenti etnici fortemente vissuti in quelle terre limitrofe nel tempo della guerra che costrinsero i loro abitanti a guardare in faccia il problema della loro *appartenenza* nazionale e viene messo in luce il fraticida contrasto, più volte definito “insanabile” tra Verdi e Rossi, divisione della Resistenza italiana in partigiani cattolici, monarchici,

³ Mi riferisco a: *Ma l'amore, no* (1994), *Siamo stati così felici* (1995) e *I nostri giorni proibiti* (1996). Tutti presso Sperling & Kupfer, Milano.

⁴ L. d'Eramo, *Una strana fortuna*, Mondadori, Milano 1997.

⁵ L. Canali, *Pietà per le spie*, Piemme, Milano 1996.

⁶ C. Sgorlon, *La foiba grande*, Mondadori, Milano 1992, p.170.

liberali e comunisti nata non solo dalle differenze ideologiche, ma anche da quelle sociali e da semplici debolezze umane. Al dibattito politico subentra l'invidia:

"Da mesi e mesi i Rossi si andavano convincendo che i Verdi facevano una bella vita, al caldo, dentro le costruzioni di pietra.[...] Perciò i Verdi una lezione se la meritavano per davvero."⁷

Divisioni note già dall'opera fenogliana e cassoliana, qui puntualizzate dalle situazioni conflittuali, drammi di famiglie divise, episodi sanguinosi gratuiti e personaggi feroci che prevalgono nel romanzo. E se le vicende di guerra si annullano nella figura della donna – costante nell'opera sgorloniana – garante dei valori atemporali, della rivincita della vita e del ritorno alla pace, rimane la domanda che si pone oggi: le vite umane perse nel conflitto hanno avuto lo stesso peso?

Ferdinando Camon si avvicina al dibattito con il romanzo *Mai visti sole e luna*⁸ nato da uno sconvolgente incontro-scontro con un ex-soldato della Wehrmacht, ritornato nella campagna veneta cinquant'anni dopo la guerra con aria dell'eroe che aveva salvato e protetto partigiani della zona, mentre c'erano ancora vivi testimoni delle sue sanguinose imprese. Ancora una volta la storia, la realtà, sta a base della finzione. Doppia, in quanto da quel fatto muove la memoria che fa rivivere gli eventi del passato. A differenza della riproposta di Sgorlon non vi ci sono eroi, solo le vittime indifese dei carnefici disumani e di fronte a tale atrocità ogni discussione sulle ragioni dell'altra parte viene tagliata corto. Sullo sfondo della campagna povera da sempre, primitiva nel suo sentire la vita, ignorante, dove l'unica lettura era un vecchio giornale, muovono pochi partigiani colti nei momenti estremi di fuga, impiccagione, esecuzione con accetta, incendio, rastrellamenti, situazioni di stampo naturalistico già sfruttate nei romanzi precedenti, qui condensate. Non vi ci sono momenti di scontri militari, imboscate, azioni disperate ma eroiche al tempo stesso in cui si potrebbe affermare la grandezza dell'uomo. Non c'è differenza fra partigiano e civile, le rappresaglie toccano a tutti e tutti ne vivono conseguenze. Il fascista e il nazista incarnano il male, nemico di tutti gli altri, perciò "rossi o no, tutti erano le bestie accerchiate" (p. 72) in disperata difesa della propria vita. Il protagonista di Camon nel suo rievocare il passato non ha dei dubbi di Claudio Pavone, sta sulle ferme posizioni di negare qualsiasi giustificazione, qualsiasi ragione accettabile d'agire all'altra parte. Il suo rimane in fondo il discorso classista poco inclino alle rivalutazioni in corso.

Infine il caso di Nuto Revelli che a differenza di altri due aveva partecipato attivamente alla guerra partigiana e ne aveva già dato la testimonianza entrata in tutte le antologie di letteratura resistenziale. Se la sua prima opera è da collocare nella vasta produzione memorialistica, rinnovata di continuo anche se di ritmo sempre più rallentato con pubblicazioni in vari Istituti per la Resistenza, l'ultima s'iscrive nella cerchia di narrativa d'ispirazione autobiografica. *Il disperso di Marburg*⁹ è una prova di stabilire "la verità storica" sul mitico *buon tedesco* che vagava sulle colline di Cuneo durante la guerra, disertore per aver rifiutato "la guerra spietata" contro i poveri come lui. La povertà come situazione esistenziale mette alla pari ambedue le parti belligeranti e permette di guardare oltre le divise che portano. Revelli muove dal fatto accertato da testimoni che si confondono nei ricordi di particolari concreti, ma mantengono la memoria dell'uomo, il che gli permette di costruire la sua storia sul modello di ricerca per la ricostruzione dell'iter del suo protagonista da diversi elementi che si completano

⁷ C. Sgorlon, *La malga di Sir*, Mondadori, Milano 1997, pp. 264–265.

⁸ F. Camon, *Mai visti sole e luna*, Garzanti, Milano 1994.

⁹ N. Revelli, *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994.

o escludono, o si contraddicono e lasciano sempre lacune. Il narratore nel suo ricordo rinforzato dalla memoria di altri si muove nello stesso scenario conosciuto sia dalle opere neorealiste che quelle contemporanee, evoca scontri, vittorie e sconfitte, rimpiange i compagni caduti, si chiede sulle ragioni della violenza dell'uomo e non solo soldato nemico o partigiano e la ricerca dell'altro diventa al tempo stesso un tentativo di capire se stesso, di mettere da parte le emozioni ancora vive e di liberarsi di pregiudizi. E in questo il romanzo supera il pathos de *La guerra dei poveri* serbando dal clima imposto da Pavone e il vecchio scrittore-partigiano dà prova di poter oltrepassare i limiti della propria visione-interpretazione dei fatti vissuti.

Queste tre proposte, come le altre accennate e altre ancora in cui riappare, magari solo episodicamente, l'intricata storia degli anni della guerra civile, diverse tra di loro nelle soluzioni narratologiche, sono lontane dalla poetica del caso, gioco, provocazione e in questo riprendono il discorso neorealista sulla realtà voluta oggettiva da cui muove la letteratura presa sul serio nella sua potenziale capacità d'influire sul lettore. Atteggiamento magari anacronistico dopo le dichiarazioni di Borges, Kundera, Calvino e tanti altri, ma sostenuto dalla fede irrazionale, ora beffata, nei valori umani da scoprire e difendere anche nei momenti più disperati della storia, proprio quelli che sembrano negarli.

Bibliografia storiografica di riferimento:

Battaglia R., *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964.

Bocca G., *Storia dell'Italia partigiana*, Laterza, Bari 1966.

Catalano F., *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1918-1948*, Lerici, Milano 1962.

Galli della Loggia E., *La morte della patria: crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Rusconi G.E., *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995.

Setta S., *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995.